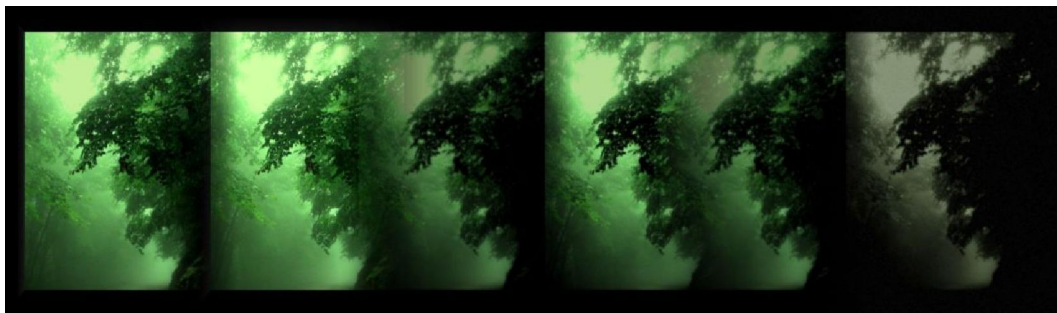


CARLO GINZBURG

(Prima parte)



Contempliamo un tavolato che un tempo costituiva l'oceano di Tetide. Quarantacinque milioni di anni fa, quando la placca tettonica dell'India che allora era un continente separato si scontrò col ventre molle dell'Asia facendo erompere l'Himalaya a sud, quest'Oceano primordiale si prosciugò. Sull'altopiano tibetano sono ancora presenti fossili marini a conferma che il paese più alto del mondo un tempo era un Oceano. Mentre scendiamo faticosamente lungo la linea di faglia di quel memorabile sconvolgimento, una nuova vista si allarga davanti a noi...

In quest'aria rarefatta, nella quale una persona può essere individuata chiaramente a 15 chilometri di distanza, scorgo con un tuffo al cuore le steppe sfumate di viola del Tibet che digradano verso nord-ovest. Al di là di esse, una fila ininterrotta di montagne balugina all'orizzonte sotto nuvole a forma di cavolfiore che paiono statiche, e lo sono; nel lontano Nord invece fluttua il Gurla Mandhata, alto più

di 7500 metri, che brilla sopra il lago sacro di Manasarovar. Nella sua vivida immobilità, questa terra potrebbe essere un fondale dipinto infilato nella fenditura della valle davanti a noi. L'artista voleva esprimere una tranquillità inumana e se n'è uscito con questo paesaggio. Il paese è spaventosamente isolato.

La stessa collisione tra placche che generò l'altopiano tibetano, lo circondò di montagne che lo proteggono e allo stesso tempo lo inaridiscono: il Karakorum a occidente, i deserti del Kunlun a nord. Anche nel più esposto Oriente, centinaia di chilometri di territorio montano quasi desertico dividono il Tibet dall'habitat agevole più vicino.

...A quali altre catene montuose possiamo estendere il modello ipotizzato per le Alpi?

Certamente all'Himalaya.

Le Alpi non sono che una piccola parte, spettacolare e geologicamente meglio studiata, di un sistema di catene che va dal rif nordafricano alla Cordigliera Betica, ai Pirenei, comprende le Alpi e prosegue attraverso i Carpazi e il Caucaso con gli alti rilievi dell'Hindukush, del Karakorum e dell'Himalaya. L'intero sistema alpino-himalayano mostra delle grandi linee caratteristiche strutturali comuni e i fossili ritrovati nelle loro rocce sedimentarie, correlabili fra loro sia per l'età che per l'ambiente di vita originario, hanno portato a ricostruire l'ipotetica Tetide come situata, a partire da 230 milioni di anni fa, fra il continente euroasiatico a nord e i continenti africano e indiano a sud. Nell'ambito del sistema, tuttavia, ogni singola catena a le sue peculiarità stratigrafiche, la sua propria disposizione geometrica, le sue deformazioni tettoniche specifiche, per non parlare di situazioni locali che paiono anomale e di regioni intere di cui si sa molto poco.

La catena dell'Himalaya è lunga 2500 Km, il doppio di quella delle Alpi. L'Everest, la sua cima più alta e anche la più elevata del mondo, è alta quasi il doppio del Monte Bianco. Dal Nanga Parbat a ovest al Namcha Barwa a est, la catena costituisce il principale muro divisorio climatico dell'Asia, poiché è l'ostacolo che ferma i monsoni. Curiosamente però la catena, benché su di essa si ergano ben 10 dei 14 'ottomila' della terra, non costituisce uno spartiacque, che invece è situato più a nord, nel Tibet, a

circa 150 Km delle creste principali. L'arco della catena himalayana, contrariamente a quello delle Alpi, è convesso verso sud. Si suppone che la zolla continentale indiana, sospinta verso nord, dopo la collisione con il continente euro-asiatico abbia continuato a premere contro quest'ultimo, provocando il rialzamento di tutta la propria fascia marginale.

Questa ipotesi dà una spiegazione alla convergenza verso sud delle strutture tettoniche e al fatto che sedimenti marini marginali della zolla continentale indiana si trovino oggi tutti ripiegati a costituire vette quali quelle dell'Everest e dell'Anapurna, con i loro calcari metamorfosati vecchi fino a 530 milioni di anni. Nel loro insieme queste rocce di origine sedimentaria costituiscono una fascia spessa 14 Km, con un'età compresa fra i 570 e i 65 milioni di anni. Il Tibet non appartiene più alla catena himalayana e, con il suo altipiano e le sue catene interne del Trans-Himalaya, geologicamente inizia a nord delle pietre verdi disposte lungo i corsi dell'Indo e dello Tsangpo: pietre verdi che vengono considerate come 'sutura' della collisione avvenuta 45 milioni di anni fa fra le due zolle continentali dell'Euroasia e dell'India.

Centomila anni fa il pianeta ospitava solo una manciata di 'Homo sapiens', dai quali è discesa senza eccezione tutta la popolazione umana odierna. Per deduzione, tale convergenza deve terminare in un unico ominide nostro antenato. Ciò che vale per la specie umana vale per tutte le altre. Per esempio, quasi tutti i nostri geni li abbiamo in comune con lo scimpanzè; qualche milione di anni prima che l'Eva africana camminasse per la savana, da qualche parte nelle foreste dell'Africa dimorava l'antenato comune dell'uomo e delle scimmie antropomorfe. E così via, indietro nel tempo. Quanto più si scava nel passato, tanto più imparentate risultano le specie che oggi sono ben distinte. Mezzo miliardo di anni fa avevo per antenato un pesce. Due miliardi di anni or sono, tutti i miei avi erano microbi. Lo stesso ragionamento vale per tutti gli organismi, compreso il cespuglio fuori dalla mia finestra, l'uccello che becca sul davanzale e i funghi nel prato.

Se potessimo risalirne gli alberi genealogici abbastanza indietro nel tempo, i loro rami distinti finirebbero per intrecciarsi e fondersi. Possiamo raffigurarci un albero

genealogico di tutto ciò che vive al giorno d'oggi, una sorta di superalbero della vita. Alla fine, tutti i rami di questo superalbero devono convergere, e non di poco, ma completamente, fino a restringersi a un tronco centrale. Questo antico fusto rappresenta un unico organismo primitivo, l'antenato comune di tutta la vita del pianeta, un microbico Adamo il cui destino è stato di popolare il pianeta con una miriade di discendenti.

Ma come è nato questo minuscolo organismo, questo capostipite di un miliardo di specie?

Dove è vissuto, e quando?

E che cosa è venuto prima di lui?

Una prova dell'esistenza dell'antenato universale deriva dalla bizzarra questione della cosiddetta 'chiralità' delle molecole. La maggior parte delle molecole organiche non è simmetrica: la molecola differisce dalla propria immagine speculare esattamente come la mano destra differisce dalla mano sinistra. Questo fa pensare che tutti discendano da una stessa cellula, che conteneva ogni molecola nella particolare forma chirale in cui la ritroviamo oggi.

(C. Thubron, verso la montagna sacra; S. M. Buscaini, Geologia per alpinisti; P. Davies, Da dove viene la vita)

Il Lha Chu, il 'Fiume degli Spiriti', ci guida per otto chilometri lungo il corridoio di arenaria via via più pallida. Le pareti della valle si dispiegano in svettanti cortine rosa e ramate per un'altezza di mille metri su entrambi i lati. Una certa morbidezza della pietra modella in terrazze crepate che tagliano le fenditure verticali dei dirupi frantumando l'intera parete rocciosa in cubi ciclopici ininterrottamente per centinaia di metri. Poi, in alto, sferzati dal vento, gli strati si assottigliano, separandosi. S'innalzano in una filigrana di torrette e di balze, forate dall'illusione di altre porte ad arco, riempiendo l'orizzonte di templi e palazzi diroccati. Dove la roccia si fa rosa conchiglia, in particolare, tali sagome sembrano ardere in un altro etere. Tra l'una e l'altra, cascate gelate gocciolano dai canaloni o si rovesciano sulle cime delle rupi in vampate di ghiaccio. Quando queste infine raggiungono la valle ai nostri piedi, si sciolgono in affluenti che scorrono a fatica, intasando di schegge il Lha Chu.

Naturalmente i palazzi in cima alle montagne sono le residenze dei Buddha, e ogni singolarità nei picchi o nei massi diventa un segno della loro presenza o è la formazione spontanea di un prodigio sacro. Nel versante della valle opposto al Choku, i monaci scorgono sedici santi raggruppati nella roccia, mentre sulla sommità fluttua la tenda di seta di Kangri Latsen. Più avanti, mentre procediamo nel cammino, una corrente mistica porta giù dalla montagna la luce dell'arcobaleno, e una cupola di roccia a est è la fortezza del demone indù Ravana, convertito al buddhismo, con tanto di yak e di cane. Il masso che sporge nelle vicinanze è il reliquiario di cristallo del santo Nyo Lhanangpa che racchiude la sua visione del Buddha, e al di là di questo, il dio scimmia Hanuman s'inginocchia per offrire incenso al Kailash. Alle nostre spalle, a est, la coda del meraviglioso cavallo di Gesar di Ling, l'epico re del Tibet, spunta dalle cime in una cascata ghiacciata, e i suoi sette fratelli abitano sette pinnacoli rocciosi lungo la via. A ovest, su tre picchi torreggianti alti 6000 metri, dimorano i tre grandi Bodhisattva della longevità, e un masso di granito accanto al nostro sentiero è la manifestazione di un Buddha che doma un serpente.

Ovunque, per coloro che sanno vedere, la pietra pulsa di vita.

E sullo stesso Kailash brillano i portali glaciali che danno accesso al cuore della fortezza di Demchog. In questa complessa topografia, divinità buddhiste, induiste e bon impenitenti affollano il percorso in schiere che si sovrappongono. Ve ne sono migliaia, letteralmente. Spesso riesco a individuare un sito solo grazie a un pellegrino solitario, disteso a terra dove la mano o il piede di Buddha, bruciando come zolfo, ha lasciato un'impronta nella roccia. Alcuni dèi e Bodhisattva volano tra le dimore in modo disorientato.

...Altri risiedono su diverse cime allo stesso tempo...

Ma, in un certo senso, sono sempre presenti fisicamente nelle loro dimore pietrificate, verso le quali i pellegrini si girano a pregare. In ogni punto in cui una grotta scava un dirupo e vi è memoria di un eremita, gesta di passata devozione impregnano la roccia, e i santi continuano a

essere presenti in corpo mistico anche molto tempo dopo la morte. Schierati in file sui pendii del Kailash, i lha, gli dèi celesti, combattono i lhama-yin circostanti (destinati all'inferno), e le loro passioni li condannano infine a dolorosi cicli di rinascita. I demoni che affliggono i tibetani - i sa-bdag, 'signori della terra', i lu, serpenti neri in agguato sotto le acque, i terribili btsan con l'armatura sui loro cavalli volanti rossi - sono degradati a servi buddhisti all'ombra del Kailash, ma l'umore capriccioso della montagna - le frane e le tempeste improvvise - suscitano paure compensative e nervosi riti propiziatori.

I pellegrini che ci seguono ormai sono pochi.

Procedono veloci, assorti e sorridenti. Molti percorrono l'impegnativo tragitto di circa 50 chilometri in 36 ore; alcuni lo completano in un giorno solo. E la fatica è un elemento essenziale.

Il sentiero si fa scosceso.

Gli yak e i jhaboo che seguivano il letto del fiume ora si trascinano pesantemente tra i pellegrini. Spesso mi fermo contro un masso, ansimante, temendo il primo attacco di nausea, davanti si estende un lungo anfiteatro di montagne le cui rocce sono nere sullo sfondo di uno spesso tappeto di neve. Ogni colore sembra strizzato via dal paesaggio. Solo il cielo a tratti splende azzurro sul flusso di creste che scorre nella valle. In quest'aria ghiacciata, le persone sono nascoste sotto strati di vestiti e occhiali protettivi, e fra i tibetani che si muovono velocemente dondolando rosari, bastoni e thermos di tè al burro, è difficile distinguere gli indiani dai tedeschi, dagli austriaci, persino da un paio di russi. I massi diventano luoghi brulicanti di venerazione. Camminiamo in un labirinto spezzato di granito: rocce grandi come cassette, grigio chiaro, rosa conchiglia.

Qui Milarepa sconfisse il suo rivale bon appoggiando un terzo masso gigantesco sul secondo sistemato dallo stregone, e lasciò questo pilastro in bilico con la sua impronta nella roccia.

Per i pellegrini ogni pietra parla.

Si sparpagliano e si siedono con familiarità tra di esse. Si infilano in una stretta apertura tra due massi per mettere alla prova la loro virtù, e strisciano sotto a un altro.

Le rocce divengono il giudizio della montagna.

Un affioramento chiamato il 'Luogo dei peccati bianchi e neri' forma una rudimentale galleria, e i pellegrini devono attraversare quest'inferno simbolico prima di tornare lungo un altro passaggio a uno stato più elevato. In queste fenditure la pietra viva percepisce la purezza dei corpi che vi passano attraverso, e le pareti possono contrarsi all'improvviso intrappolando il reo. Tre pellegrini seduti insieme amabilmente ricordano un'epoca in cui le rocce gemelle di fronte a loro venivano al giudizio. Parlano con Iswor in tamang zoppicante, ma non possono entrare nel passaggio di roccia. Sembra così stretto da essere intransitabile, ed è bloccato dal ghiaccio. Anche la persona più esile rischia di rimanervi intrappolata.

...La roccia sa tutto...

Il 27 giugno 1580, l'inquisitore fra' Felice da Montefalco riprende la causa lasciata a mezzo dal suo predecessore, facendo comparire davanti a sé uno dei due... 'benendanti', Paolo Gasparutto....

Costui dichiara di ignorare per quale motivo sia stato chiamato. Si è confessato e comunicato ogni anno dal suo piovano; non ha mai sentito dire che a Iassico 'ci sia alcuno che viva da lutherano, et viva malamente'.

Allora fra' Felice chiede 'se lui sa o conosca alcuno che sia...- strigone o benandante'-.

Il Gasparutto risponde negativamente: 'di strigoni non so alcuno, né anco di benandante'. E improvvisamente scoppia a ridere: 'Padre no che io non so... io non sonno benandante, né la profession mia è tale'.

...Allora l'inquisitore comincia a bersagliarlo di domande: 'ha mai curato il figlio di Pietro Rorato?'

'Il Rotaro mi ha chiamato', dice Paolo, 'ma io gli ho risposto di non saperne nulla e di non poterlo aiutare'.

'Ha mai parlato di benandanti con l'inquisitore passato e con il piovano di Iassico?'

Paolo dapprima nega: poi ammette, sempre ridendo, di aver affermato di sognar di combattere con gli stregoni. Ma

di fronte alle domande incalzanti dell'inquisitore, che gli ricorda particolari dei suoi racconti di cinque anni prima, riprende a negare, tra continui scoppi di risa.

Chiede il frate: 'Perché hai tu riso?'.

E il Gasparutto, inaspettatamente: 'perché queste non sono cose da addimandarsi, perché si va contra il voler de Iddio'.

L'inquisitore insiste, sempre più sconcertato: 'perché se va contra il volere de Iddio interrogandosi di queste cose?'.

A questo punto il benandante si accorge di aver detto troppo: 'perché se addimanda cose che io non so', risponde, e ritorna sulla negativa....

Il giorno stesso viene interrogato l'altro benandante, il banditore Battista Moduco, detto 'Gamba Secura', nato a Tralignano ma abitante da trent'anni a Cividale. Anch'egli dichiara di essersi confessato e comunicato regolarmente, e di non conoscere eretici: ma, interrogato a proposito di 'stregoni' e 'benandanti', risponde tranquillamente: 'de stregoni non so che ve ne siano alcuni; et de benandanti io non conosco altri che mi'.

Immediatamente fra' Felice chiede: 'che vuol dire questa parola benandante?'.

Il Moduco sembra pentirsi dell'incauta risposta e cerca di volgere la cosa in scherzo: 'benandanti io chiamo quelli che mi pagan bene, vo volentieri'. Tuttavia finisce per ammettere di aver detto a diverse persone di essere benandante, aggiungendo: 'io delli altri non gli posso dire perché non posso andar contra il divin volere'. Per quanto riguarda la sua persona il Moduco dichiara senza esitare: 'Io sonno benandante perché vo con li altri a combattere quattro volte l'anno, cioè le quattro tempora, di notte, invisibilmente con lo Spirito et resta il corpo; et noi andiamo in favor di Cristo (o de altri Profeti prima de Lui...) et li stregoni del diavolo, combattendo l'un con l'altro, noi con le mazze di finocchio et loro con le canne di sorgo'.

Non è difficile immaginare lo sconcerto dell'inquisitore di fronte a questi benandanti, per tanti versi simili a veri e propri stregoni (sciamani...), che contro gli stregoni (diavoli avversi....) si atteggiavano a difensori della fede di Cristo.

Ma il Moduco non ha finito: ‘et se noi restiamo vincitori, quello anno è abbondanza, et perdendo è carestia in quel anno’. Più avanti preciserà: ‘nel combattere che facciamo, una volta combattiamo il formento con tutti li grasami, un’altra volta li minuti, alle volte li vini: et così in quattro volte si combatte tutti li frutti della terra, et quello che vien vento da benandanti quell’anno è abbondanza’...

Il 24 settembre l’inquisitore fa condurre a Udine il Gasparutto, che non ha tenuto fede all’impegno (se ne scuserà affermando di essere stato malato) e lo fa incarcerare. Due giorni dopo il benandante viene nuovamente interrogato.

Finora i racconti del Moduco e del Gasparutto avevano mostrato un quasi assoluto parallelismo. A questo punto si ha uno scarto: il Gasparutto modifica la sua confessione in un punto essenziale, introducendo un elemento nuovo.

‘Io ho pensato di havere a dire la verità’, dichiara all’inizio dell’interrogatorio; e l’inquisitore che ripropone la domanda volta ad intaccare la cerniera ‘teologicamente’ più importante della sua confessione (“chi vi ha insegnato ad entrare in questa compagnia di questi benandanti?”) risponde inaspettatamente: ‘l’angelo del cielo... di notte, in casa mia, et poteva essere quattro hore di notte sul primo sonno... mi apparse un angelo tutto d’oro, come quelli delli altari, et mi chiamò, et lo Spirito andò fuori... egli mi chiamò per nome dicendo: “Paulo, ti mandarò un benandante, et ti bisogna andare a combattere per le biade” Io gli risposi: “io andarò, et son obbediente”’.

Come interpretare questa variazione?

A prima vista sembrerebbe ovvio supporre che, di fronte al prolungarsi degli interrogatori e alla nuova incarcerazione, il Gasparutto abbia tentato di districarsi dalle maglie dell’inquisizione accentuando ulteriormente le motivazioni cristiane della sua ‘professione’ con l’inserzione del motivo dell’angelo, senza avvedersi di aggravare così la propria posizione.

Il Gasparutto ha appena finito di parlare dell’apparizione dell’angelo ‘tutto d’oro’, che l’inquisitore insinua con repentina brutalità: ‘che cosa vi promesse, donne, da mangiare, salti et che cosa?’.

E' bastato l'accenno all'angelo, fatto da Paolo per convincere fra' Felice del carattere effettivamente diabolico dei 'giochi' dei benandanti, e della loro identità con il sabba...

Il Gasparutto nega recisamente, e si difende attribuendo le accuse che gli vengono mosse agli altri, ai nemici, agli stregoni: 'non mi promesse alcuna cosa, ma quelli altri ballano et saltano, et gli ho visti perché combattemo con loro'.

Allora l'inquisitore attacca un altro caposaldo della narrazione di Paolo: 'dove andò il Spirito vostro quando l'angelo vi chiamò?'.

'Uscì fuori, perché nel corpo non può parlare', rispose Paolo.

Ed il dialogo si fa serrato: 'chi vi ha detto che 'l Spirito esca di fora acciò parli con l'angelo?'.

'L'angelo medesimo me l'ha detto'.

'Quante volte avete visto questo angelo?'.

'Ogni volta che io andava fora, perché sempre veniva con me' (e poco dopo aggiungerà: 'lui sta in persona appresso la nostra bandiera')'.

Finora si era avuto quasi un monologo del Gasparutto rotto solamente da richieste di chiarimenti da parte dell'inquisitore. Finché i racconti dei 'giochi' notturni dei benandanti rivelavano una realtà sconcertante, lievemente sospetta, ma comunque non inquadrabile nei consueti schemi demonologici, fra' Felice aveva mantenuto un atteggiamento passivo, misto di stupore e di distaccata curiosità. Ora, di fronte allo spiraglio insperatamente offerto da Gasparutto, la tecnica dell'interrogatorio cambia, diventa palesemente suggestiva (ed intimidatoria, in riferimento a ciò dobbiamo considerare il fine dell'inquisitore, il quale non solo vigile pastore e custode dell'Anima quanto dello Spirito, di ogni Anima e Spirito, - ieri come oggi con prassi invariata ad altri delegata e comandata ed ugualmente ed efficacemente abdicata a una più moderna tecnica altrettanto vigile alla coscienza innestata e controllata, in cui lo Spirito relegato ad un materiale sogno 'comandato' e composto; non dimentichi, altresì, l'interesse puramente materiale dell'aspetto, o meglio, gli aspetti, che la stessa inquisizione (Orwelliana) incarna nei confronti degli 'interessi' puramente terreni

dell'inquisito...): l'inquisitore vuole ad ogni costo far aderire le confessioni del benandante al modello (teologico ed in futuro 'psicologico') di cui dispone il suo manuale: il sabba.

Dapprima egli inquina subdolamente la figura dell'angelo con attributi demoniaci: 'quando vi appare ovvero si parte da voi, vi spaventa questo angelo?'; Paolo ribatte puntigliosamente: 'non ne spaventa mai, ma quando ci partemo dalla squadra ne dà la benedizione'.

'Questo angelo non si fa adorare?'

'L'adoramo sì come adoriamo il nostro signor Jesu Cristo in chiesa'.

Allora fra' Felice cambia discorso: 'vi mena quest'angelo dove è quel altro in quella bella sedia?'

Inutile dire che nel racconto del Gasparutto mancava qualsiasi accenno a diavoli o a sedie; ma la risposta anche questa volta è prontissima, e venata d'indignazione: 'ma 'l non è della nostra lega, Dio ci guardi di impicciarci con quel falso nemico!... sonno li stregoni di quelle belle sedie'.

L'inquisitore incalza: 'havete mai visto li stregoni a quella bella sedia?'

E il Gasparutto, muovendo le braccia, sentendosi prigioniero della rete che gli è stata tesa dall'inquisitore: 'ma signor no, che noi non femo altro che combattere!'

Ma fra Felice è implacabile: 'qual è più bel angelo, il vostro o quello di quella bella sedia?'

E Paolo, contraddicendosi disperatamente: 'non vi ho detto che non ho visto quelle sedie?...'

Ormai il processo volge al termine...

L'inquisitore è sostanzialmente riuscito a ricondurre la testimonianza del Gasparutto all'interno dei propri schemi, delle proprie coordinate teologiche: i convegni dei benandanti e degli stregoni non sono altro che il sabba, e la 'compagnia' dei benandanti, che falsamente asseriscono di essere sotto la protezione divina e di combattere sotto la guida e la protezione di un angelo, è così diabolica. Di fronte all'incalzare delle domande dell'inquisitore la sicurezza del Gasparutto sembra vacillare, come se la realtà in cui egli credeva avesse improvvisamente mutato aspetto, gli fosse sfuggita dalle mani. Qualche giorno dopo, ripresentandosi a fra' Felice, dichiarerà: 'credo che la

aparitione di quel angelo sia stato il demonio che mi tentasse, poi che mi avete detto che si può trasfigurare in agnolo’.

...Si è parlato dei benandanti come di una setta: una setta particolarissima, le cui cerimonie, a detta dei benandanti stessi, hanno la caratteristica di essere, staremmo per dire, puramente oniriche. In realtà i benandanti si esprimono diversamente, e non mettono mai in dubbio la ‘realtà’ dei loro convegni a cui si recano ‘in Spirito’. L’atteggiamento delle streghe processate in altre parti d’Italia (e non soltanto in Italia) era perfettamente analogo. Si veda ad esempio il caso di Domenica Barbarelli, una strega di Novi processata dall’inquisizione modenese nel 1532 la quale affermava l’andare in sogno ‘in Spirito’, anche in questo caso di Eresia l’‘andare in Spirito’ è percepito come qualcosa di reale; per questo la strega può beffarsi degli astanti: ella, o meglio il suo Spirito è veramente andato al ‘corso’. Ci soffermeremo più avanti sul significato di questo andare ‘in Spirito’ per streghe e benandanti; cominciamo intanto col notare che tanto le une che gli altri affermavano di cadere, prima di recarsi ai ‘convegni’, in uno stato di profonda prostrazione, di catalessi, sulla cui origine si è discusso molto. Si tratta di un problema senza dubbio marginale per l’interpretazione della stregoneria: anche se potessimo (e non possiamo) determinare con sicurezza la natura di questi stati catalettici, rimarrebbe da spiegare ciò che più importa, e cioè il significato delle ‘visioni’ di streghe e benandanti. Ma non c’è dubbio che il problema vada almeno posto (e valutato con ugual Spirito di ricerca).

Le interpretazioni avanzate sono sostanzialmente di due tipi: o si è supposto che streghe e stregoni fossero individui affetti di epilessia, o di isterismo, o da altre malattie nervose non meglio individuate; oppure si sono attribuite le perdite di coscienza accompagnate da allucinazioni, da essi narrate, all’azione di unguenti composti di sostanze soporifere o stupefacenti. Cominciamo col discutere la seconda ipotesi. Che le streghe si ungessero prima di recarsi al sabba, è risaputo. Già a metà del ’400 il teologo spagnolo Alfonso Tostado, commentando la ‘Genesi’, notava incidentalmente che le streghe spagnole, dopo aver

pronunziato determinate parole, si spalmavano di unguenti e cadevano in un profondo sonno, che le rendeva insensibili perfino al fuoco o alle ferite; ma, risvegliate, asserivano di essersi recate in questo o quel luogo, magari lontanissimo, a ‘convegno’ con le altre compagne, banchettando e amoreggiando. Mezzo secolo più tardi, il Della Porta ottenne un identico risultato facendo ungere una vecchia in fama di stregoneria, ed elencando poi minutamente gli ingredienti dell’unguento adoperato. L’esperimento è stato ripetuto modernamente da due studiosi, con risultati discordanti. Sembra tuttavia ragionevole supporre che se non tutte, almeno una parte delle streghe confesse, si servissero di unguenti capaci di provocare stati di delirio allucinatorio. Non è facile, tuttavia, estendere questa ipotesi anche ai benandanti. Né il Gasparutto né il Moduco fanno parola di unguenti: essi parlano soltanto di sonni profondi, di letarghi che li rendono insensibili consentendo l’uscita dello Spirito dal corpo.

...Passiamo ora all’altra ipotesi...

Che molte streghe fossero epilettiche, e che molte indemoniate fossero isteriche, è certo. E tuttavia, non c’è dubbio che ci troviamo di fronte a manifestazioni che è impossibile ridurre all’ambito della ‘patologia’: per motivi statistici (di fronte ad un numero così elevato di ‘malati’ anche i confini tra salute e malattia si spostano), e, soprattutto, perché le presunte allucinazioni, anziché situarsi in una sfera individuale, privata, posseggono una consistenza culturale precisa – si pensi anzitutto al loro ricorrere in un ben circoscritto periodo dell’anno: le quattro tempora – ed esprimono contenuti propri di una determinata religiosità popolare o di un particolare misticismo deviato.

Lo stesso discorso vale per i benandanti...

Verrebbe spontaneo attribuire a crisi epilettiche le catalessi e i letarghi in cui essi asseriscono di cadere. Di fatto, un solo benandante – una donna, Maria Panzona, processata prima a Latisana e poi a Venezia dal Sant’Uffizio, nel 1618-1619 – risulta soffrire del ‘bruto male’, cioè di epilessia. Certo, nel suo caso le crisi che la colgono di continuo, perfino nel corso di un interrogatorio, avranno assunto in determinate circostanze – durante le

tempora – la fisionomia dei letarghi rituali dei benandanti. Comunque sia il problema dei benedanti e delle loro credenze va risolto nell’ambito della storia della religiosità popolare, non della farmacologia o della psichiatria.

(Comune denominatore di una determinata ‘socialità’ e ‘società’ il rifiuto e la conseguente emarginazione soggetta sempre ad invariate prassi e schemi comportamentali riflessi nella costante incapacità di comprensione, sia teologica, che, pur moderna scienza, psichiatrica (quindi medica), definire, cioè, con il dono della ricerca e sperimentazione imprimendo formula e diagnosi circoscritta alla pratica ortodossa e/o teologica, medica e/o religiosa; circoscrivere enumerare nonché pretendere decifrare (con formule ‘dogmatiche esatte’) tali fenomeni ed eventi ponendoli di fatto in un contesto alieno in cui evoluti e motivati, sottintesi al comune senso di percepire vita e natura così come all’alba del Sacro in ognuno nato indistintamente essere Spirito Anima di codesto incompreso Creato. Quindi nel paradosso di tale intento, cioè, ciò in cui si attesta il mito (o motivo) e la successiva sua evoluzione nel Sacro percepito, reprimendo o peggio riducendo (e/o talvolta o troppo spesso), consistenza e storicità antropologica della stessa sua genetica evoluzione, certificando sicuro miracolo (e principio, a tal proposito si enumeri l’attribuzione della presunta santità attestata o al contrario perseguitata) e negando incompreso evento trasmutato in ‘pericolo’ Eretico enunciato e successivamente denunciato. Esiliato in formula più o meno evoluta, sacra nella sua venuta: ‘materiale’ e ‘razionale’ interpretazione nell’irrazionale protesa. Come se volessimo negare alla montagna adorata all’elemento pregato all’animismo nato allo Sciamano studiato, stratigrafica voce ed appartenenza quindi ‘crosta’ cui il comune mondo abitato nato. E di cui, come ogni Elemento in Lei evoluto, Parola del Dio (Primo o

Secondo) universalmente studiato. Invisibile allo Spazio e Tempo evoluto, frapposto e in bilico fra un'equazione, Big-Bang di certa consistenza, ed opposta ed immateriale ma sicura certezza (il campo di battaglia fra opposti ed invisibili Universi di cui Milarepa non fu certo il primo, cui i benandanti non furono né secondi né ultimi). Ritornando all'invariato punto di partenza di questa Eretica 'ricerca' ma con uguale ed invisibile certezza!...

...Centomila anni fa il pianeta ospitava solo una manciata di 'Homo sapiens', dai quali è discesa senza eccezione tutta la popolazione umana odierna. Per deduzione, tale convergenza deve terminare in un unico ominide nostro antenato. Ciò che vale per la specie umana vale per tutte le altre. Per esempio, quasi tutti i nostri geni li abbiamo in comune con lo scimpanzè; qualche milione di anni prima che l'Eva africana camminasse per la savana, da qualche parte nelle foreste dell'Africa dimorava l'antenato comune dell'uomo e delle scimmie antropomorfe. E così via, indietro nel tempo. Quanto più si scava nel passato, tanto più imparentate risultano le specie che oggi sono ben distinte. Mezzo miliardo di anni fa avevo per antenato un pesce. Due miliardi di anni or sono, tutti i miei avi erano microbi. Lo stesso ragionamento vale per tutti gli organismi, compreso il cespuglio fuori dalla mia finestra, l'uccello che becca sul davanzale e i funghi nel prato. Se potessimo risalirne gli alberi genealogici abbastanza indietro nel tempo, i loro rami distinti finirebbero per intrecciarsi e fondersi. Possiamo raffigurarci un albero genealogico di tutto ciò che vive al giorno d'oggi, una sorta di superalbero della vita. Alla fine, tutti i rami di questo superalbero devono convergere, e non di poco, ma completamente, fino a restringersi a un tronco centrale. Questo antico fusto rappresenta un unico organismo primitivo, l'antenato comune di tutta la vita del pianeta, un microbico Adamo il cui destino è

stato di popolare il pianeta con una miriade di discendenti. Ma come è nato questo minuscolo organismo, questo capostipite di un miliardo di specie? Dove è vissuto, e quando? E che cosa è venuto prima di lui? Una prova dell'esistenza dell'antenato universale deriva dalla bizzarra questione della cosiddetta 'chiralità' delle molecole. La maggior parte delle molecole organiche non è simmetrica: la molecola differisce dalla propria immagine speculare esattamente come la mano destra differisce dalla mano sinistra. Questo fa pensare che tutti discendano da una stessa cellula, che conteneva ogni molecola nella particolare forma chirale in cui la ritroviamo oggi. - il curatore del blog -)

